

# Ultimo giorno di Gheddafi

Il Colonnello ammazzato dai ribelli a Sirte. Nascosto in una buca, ha implorato: "Non sparate" Obama: il regime è finito. Berlusconi: sic transit gloria mundi. La Nato: missione al capolinea

PROSSIMA  
TAPPA  
DAMASCO

MAURIZIO MOLINARI

**M**uammar Gheddafi è il primo dittatore ucciso dalle rivolte arabe in un evento spartiacque destinato ad avere profonde ripercussioni nel mondo musulmano, ed anche oltre. A svelarlo, con feroce rapidità, è Ahmed, il cittadino siriano che poco dopo l'annuncio della morte del rais invia alla tv Al Jazeera il messaggio: «Congratulazioni al popolo libico, spero che lo stesso possa avvenire anche qui». «Il pensiero di tutti è rivolto verso Damasco» osserva Pnab Ajami, arabista della Stanford University, in riferimento alle «sommiglianze con la situazione libica». Bashar Assad guida una repressione più sanguinosa di quella di Gheddafi - le vittime per l'Onu sono oltre tremila - e a sentire Robert Ford, combattivo ambasciatore Usa a Damasco, «la gente nelle strade inizia a chiedersi perché non passare alla rivolta armata». Il fatto che ieri a Homs almeno sette militari siano stati uccisi a colpi di arma da fuoco lascia intendere quanto l'ombra di Gheddafi incomba su Assad. Damasco ha dimostrato di saper resistere a massicce rivolte non violente come quelle che hanno travolto Ben Ali in Tunisia e Hosni Mubarak in Egitto ma il successo di una sollevazione popolare armata cambia lo scenario.

A tenere l'impulso della caduta di Gheddafi sono anche i due grandi rivali del Golfo, l'Iran di Mahmud Ahmadinejad e l'Arabia Saudita di re Abdullah, accomunati dall'essere avversari feroci dei moti di piazza mentre sul fronte opposto ci sono le nuove potenze emergenti, accomunate dal sostegno alle sollevazioni.

CONTINUA A PAGINA 45



L'ultima immagine di Gheddafi vivo, appena catturato



Mohammed, 20 anni, ha scovato il rais e gli ha preso la pistola d'oro



Gheddafi era nascosto qui dentro, dopo l'attacco Nato al suo convoglio



La gioia dei ribelli per le strade di Tripoli dopo l'annuncio della cattura

**LA FUGA VERSO IL DESERTO**  
"È IN TRAPPOLA, BOMBARDATE"

GIOVANNI CERRUTI INVIATO A TRIPOLI

Il vicedirettore generale al vertice di Bankitalia. Ok del Quirinale. Bossi: puntavamo su un altro

## Visco governatore a sorpresa

**LA CRISI**  
Profondo rosso per le Borse Spread a 402

Sodano e Zatterin ALLE PAGINE 16 E 17  
DA PAG. 10 A PAG. 13

Ignazio Visco sarà il decimo Governatore della Banca d'Italia. La scelta del premier cade su un candidato interno, uno dei tre vicedirettori generali. C'è il gradimento del Quirinale, mentre Bossi non nasconde il suo disappunto: «La Lega puntava su un altro».

**PERCHÉ NULLA CAMBI IN PEGGIO**  
SIFENNO LEPRÌ  
Pareva impossibile, eppure è finita bene. Una storia fatta di estinzioni e di veti, di ricatti e

**"E' sicuro il nuovo stadio della Juve"**  
Giornata di summit fra Comune, prefettura e società dopo l'inchiesta sulla fornitura di acciaio. In serata il via libera

Laugeri e Nerozzi ALLE PAGINE 54 E 55

**CRISI FINANZIARIA? COMPRA UNA CASA IN COSTA AZZURRA E PROTEGGI IL TUO PATRIMONIO**



**NIZZA CENTRO ESCLUSIVA**  
NEL QUARTIERE ESCLUSIVO DELLE ARDENNE DE CIMIZZI APPARTAMENTI NUOVI. SPESE RIDOTTE. D.A.C. 126.000  
TEL. 848.842.842  
+39 0184 44 90 72  
WWW.VITAEDESIGNROUP.COM

**Buongiorno**  
MASSIMO GRAMELLINI

Non c'è mai nulla di glorioso nell'esecuzione di un tiranno. La vendetta resta una punizione orribile anche quando si gonfia di ragioni. Ci vogliono Sofocle e Shakespeare, non gli scatti sfocati di un telefonino, per sublimarla in catarsi. Gli sputi, i calci e gli oltraggi a una vittima inerme - sia essa Gesù o Gheddafi - degradano chi li compie a un rango subumano.

Dal governo del bacchiano ci si sarebbe aspettati qualche parola di pietà nei confronti del vecchio sodale tramutato in un cenico sporco di sangue. Invece è toccato leggere le parole del ministro degli Esteri Frattini, che appena tre anni fa chiamava Gheddafi «un grande alleato dell'Italia» e adesso definisce la sua barbara fine «una grande vittoria del popolo libico». Davvero «grande» an-

**Gloria Mundi**

che lui, il signor ministro con delega alla coerenza e alla sensibilità. La Russa non poteva essergli da meno e infatti non lo è stato. Ha detto: «obbiano gioire». Per la nuova Libia, immagino. Ma con che razza di cuore si può abbinare un verbo di festa alle immagini di un corpo trascinato sull'asfalto? Ho vanamente cercato parole simili nelle dichiarazioni dei ministri francesi, tedeschi, americani. Forse i nostri sono solo più ruspanti: parlano prima di pensare, o anche senza pensare, né prima né dopo. Al confronto giganteggia persino il filosofo di Palazzo Chigi ed ex amico del rais. Il suo «Sic transit gloria mundi» sulla volubilità della condizione umana (Gloria Mundi non è il nome di una ragazza) sembra voler dar voce, se non a un presentimento, a un torrennio interiore.

**ComunicArte**  
MCO  
Piazza Sforza di Teramo  
Palazzo della Camera  
Piazza Madonna  
Piazza Reale  
La Venezia Reale

**LA RIVISTA**  
Alta Regalia di Venezia. Anche la Rivista, 150 anni di eleganza.  
fino al 8 gennaio 2012  
200 anni da oggi. Ora hanno fatto la loro parte.  
(www.veneziamusei.it - +39 041 492232)

**LA RIVISTA**  
fino al 1° gennaio 2012 la Collezione Peggy Guggenheim di Venezia presso l'Associazione Culturale e Sportiva Gestore Mottoli e Venezia. In vendita in un numero di 500 copie. Prezzo di vendita € 10,00. Per informazioni e arretrati scrivere a: guggenheim-venice.it • +39 041 2060411

# GHEDDAFI LA BATTAGLIA FINALE



**Il simbolo del potere**

Un ragazzo mostra l'arma che sarebbe stata trovata addosso a Gheddafi Coperta d'oro, la pistola è subito diventata un trofeo passato di mano in mano



**Il colpo in testa**

Gheddafi viene preso vivo, e muore nella concitazione della lotta tra i due gruppi



# Il Colonnello ucciso dai ribelli

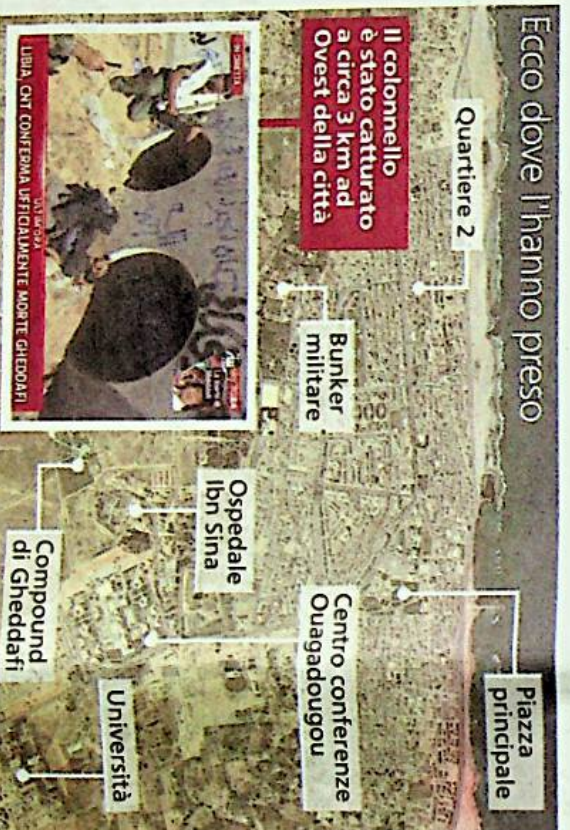
## Il convoglio del leader bombardato dagli aerei della Nato. Il dittatore si rifugia in un tunnel di cemento

GIOVANNI CARLUCCI  
INVIATO A TRIPOLI  
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

**N**on mi sparare», Mohammed ha sparato, «un colpo solo e l'ho colpito alla pancia». Circondato dall'ira delle «Tigre di Misurata», un minuto più tardi Muammar Gheddafi, il Colonnello, era già morto. Un'ora dopo, già morto. «Per le gravi ferite alla testa e allo stomaco», dirà il medico dell'ospedale di Misurata. Sul buco di cemento resta una scritta blu: «Qui stava Gheddafi, il Topo. Allah è grande».

**Il ragazzo con la pistola d'oro**  
Mohammed ha 20 anni, i denti al finfiori, la maglietta blu che copre cinturone e baionetta, il cappellino stinto dei New York Yankees. Nel giovedì della fine del rais diventa l'eroe della nuova Libia, la sua foto corre su Internet con le sequenze dell'agonia del Colonnello. Ma se Mohammed ora racconta a tutti i dettagli del tunnel e del colpo in pancia, quel che manca sono i particolari sulla cattura e la morte del rais. Versioni diverse, anche troppo. Come quelle su Mutassin e Saafi al Islam, i due figli, pure loro catturati, dati per feriti e a sera per morti. Le sequenze di Sirte lasciano intendere probabili esecuzioni.

Ormai abituata alle false notizie, ai decessi annunciati cancellati dopo una notte, la Libia ha aspettato il pomeriggio per festeggiare. È vero, non è vero, sarà vero. Un comandante del Consiglio Nazionale di Transizione che conferma e un altro che nega. A Tripoli e non solo, mentre telefonini e telefoni vanno in tilt, tutti davanti alla tv, in attesa delle parole di Mahmud Jibril. Ecco



**Da noi non è stato dato nessun ordine di ammazzare Gheddafi il rais è rimasto vittima di una sparatoria**

**Mustafa Abdul Jalil**  
Presidente del Cnt

quando sono già le cinque: «Aspettavo questo momento da troppo tempo, e posso annunciare al mondo che Muammar Gheddafi è stato ucciso per mano dei Rivoluzionari. Nelle prossime ore assicuro che saremo in grado di dare tutte le informazioni».

**Le bombe della Nato**  
Almeno due, le versioni. La prima vuole il Colonnello su una Toyota verde, al centro di una colonna di almeno ottanta macchine in fuga dal Quartie-

**Il fotografo dello scoop**  
«Ecco com'è nato quello scatto»



Uno scatto che vale una carriera. In un attimo Philippe Desmazes è diventato il più autorevole candidato al prossimo premio Pulitzer. Il reporter della France Press è stato il primo a diffondere una foto del volto insanguinato di Muammar Gheddafi, la prima immagine del rais colpito a morte. Una foto che si potrebbe definire «in differita»: Desmazes l'ha infatti ottenuta immortalando il fermo immagine di un video amatoriale, realizzato col cellulare da un ragazzo libico.

«Stavo coprendo la caduta di Sirte - ha raccontato - quando ho visto dei combattenti in cerca di intorno a un telefonino». Desmazes decide di seguirli e l'intuizione è decisiva. «Sono stato anche fortunato - ammette il fotografo -. Il proprietario del telefono mi ha mostrato il video della cattura, girato pochi minuti prima. È molto difficile prendere un fermo immagine con la luce del giorno, ma i ribelli mi hanno fatto ombra con il corpo e mi hanno consentito di scattare la foto». Mentre ancora si attendeva no le conferme della morte del rais, l'immagine raccolta da Desmazes era già sulle home page di tutti i siti web del mondo.

### La salma verso Misurata

Prilke le riprese con i telefonini, scortata dai pickup neri della Brigata Tigre, l'ambulanza si è messa in viaggio diretta all'ospedale di Misurata, il medico che accerta le «gravi ferite alla testa e allo stomaco», la decisione di trasferire il corpo di Gheddafi in una moschea, il funerale da celebrare al più presto. Un successo, per i Ribelli di Misurata. Già avevano liberato Tripoli. E quel monumento che Gheddafi aveva voluto nel piazzale di Bab al Azyza, il pugno chiuso che stringe un missile Usa, se lo sono già portato nella loro città. Il trofeo di guerra che dovrà ricordare a tutta la Libia i meriti delle «Tigre».

Ma sono le sequenze che mancano a preoccupare i nuovi governanti di Libia. «Daremo tutte le informazioni, come dice Jibril. Si aspettano anche per capire le ferite alla testa, che non aveva quando è uscito dal tunnel. Informazioni anche sulla sepoltura



Le bocche di due tunnel di scolo dell'acqua ricavati nel cemento sotto un viadotto stradale alla periferia di Sirte. Sarebbe stato questo tubo l'ultimo rifugio del dittatore libico

### In trappola nei tubi di cemento

# nella sua Sirte

## viene stanato dai miliziani. L'ultimo grido: "Non sparatemi"

del Colonnello, magari già avvenuta. «Sarà in un posto segreto», comunicano a sera dal Cnt. A parte le immagini rubate con i telefonini, il Cnt non ne ha fornite altre, né dall'ospedale di Misurata né dalla moschea dove sarebbe stato portato.

**La trappola**  
Qualche dettaglio arriva dai Ribelli di Misurata. In Piazza dei Martiri, mentre i traccianti della contraerea illuminano di puntini rossi il cielo di Tripoli, Mustafa Humam, 32 anni, ha appena parlato al telefono con il fratello Omar. Mustafa si regge sulle stampelle, ha un piede fasciato, ferita di guerra, «ero a Sirte fino a domenica».

Omar è ancora a Sirte, e al mattino era attorno al Quartiere2, con i gheddafiani circondati da una settimana. «Avevamo un accordo con la Nato - dice Mustafa -. Dovevamo aspettare che si muovessero, e apposta avevamo lasciato solo una via di fuga, prima in direzione del mare e poi verso Ovest, Misurata».

Insomma, una trappola. «Bisognava aspettare che le loro armi pesanti smettesse di colpire, e a questo ha provveduto la Nato fino all'altra notte. Poi, quando abbiamo capito che stavano preparando il convoglio di macchine, abbiamo segnalato che poteva servire l'intervento dall'alto. C'è stato - continua Mustafa -, e noi eravamo

pronti. Dovevamo bloccare il primo convoglio e impedire che un altro ne approfittasse per tentare di sganciarci. E andata proprio così. Mutassim e Seif da una parte, Gheddafi dall'altra. Ecco perché quando l'hanno preso sembrava solo. Ha tentato l'ultimo trucco, e il Topo è finito in trappola».

### Il progetto fallito

Per la Libia si preparava un venerdì con qualche paura neppure nascosta. La settimana scorsa i gheddafiani erano tornati in città, e dopo la preghiera avevano eseguito l'ordine arrivato via Internet. «Dopo mezzogiorno uscite dalla case con la nostra bandiera verde», diceva la voce di Gheddafi. «Pre-

**Mohammed**  
Il primogenito, 41 anni, l'unico figlio di Fathah, la prima moglie del Cnt, è riuscito a fuggire ed è riparato in Algeria



**Seif al Islam**  
Considerato il successore 36 anni controllava le telecomunicazioni. Dubbi sul suo destino, catturato o ucciso ieri



**Saadi**  
È il calciatore: 36 anni, ha giocato in serie A in Italia. Faceva parte del convoglio che l'11 settembre è entrato in Niger



**Mutassim**  
Colonnello e guida del Consiglio di Sicurezza nazionale, 34 anni, ucciso ieri mentre cercava di sfuggire alla cattura



**La fine dei fedelissimi**  
Il potente capo dei servizi segreti dell'ex regime Abdullah Senoussi, è stato arrestato, e così il portavoce del governo libico, Moussa Ibrahim (foto a destra). Sarebbero invece stati uccisi il figlio di Abdullah, Muhammad Abdullah al-Senoussi, e il ministro della Difesa, Abubakar Yunes Jaber



**Hannibal**  
Vandalto e scapestrato, 34 anni, è noto soprattutto per le gare in auto e i pestaggi. Anche lui è riuscito a scappare in Algeria



**Seif el Arab**  
A febbraio il padre lo aveva messo a capo delle milizie che combattevano gli insorti a Tripoli. È morto a 29 anni il 30 aprile, in un raid della Nato



**Khamis**  
Il cadetto 28 anni comandava la feroce 32ª Brigata. È stato ucciso il 29 agosto a Sud di Tripoli alla testa di una brigata militare di élite



**Ayshah**  
L'unica figlia del rais, laureata alla Sorbona avvocato, si è rifugiata in Algeria con i fratelli Hannibal e Mohammed



tà e democrazia». Da domenica, liberata Bani Walid, qualche segnale di accelerazione si era avuto. Trovate le intese e caduto anche il rais.

### «Nessuna esecuzione»

«Da noi non è stato dato nessun ordine di ammazzare Gheddafi», fa sapere il presidente Jallil alle dieci di sera. «È stato ucciso da un colpo alla testa durante uno scontro a fuoco, non è stata un'esecuzione». Così il racconto di Mohammed, con la sua bella foto che ha già girato il mondo, potrebbe non bastare. «Sono io che gli ho tolto la pistola d'oro, io che gli ho sparato», dice alla Bbc. Nessuno gli ha ricordato la taglia su Gheddafi, i 20 milioni di dollari promessi a chi lo avrebbe ucciso. Forse nemmeno lo sa, Mohammed, e si rimette in posa sul cassone del pickup. Con la sua nuova pistola d'oro: «Allah è grande, la Libia è libera».

Videochat, le voci da Twitter e tutte le immagini su [www.lastampa.it](http://www.lastampa.it)

**Jena**  
Dove

Berlusconi preoccupatissimo: «Dove sono le amazzoni?»

[jena@lastampa.it](mailto:jena@lastampa.it)

Piazza dei Martiri si riempie di donne:

«Con la sua morte può davvero cambiare tutto»

DALL'INVIATO A TRIPOLI

E adesso, alle quattro del pomeriggio, quando Piazza dei Martiri sta diventando un'arena impazzita, quando arrivano vecchi e bambini che sventolano le fotografie di quel che resta del rais appena scaricate da Internet, tutti guardano lassù, appena sopra il portone di legno del Castello Rosso. È lì che l'hanno visto e sentito l'ultima volta, con il cappello calato sulla fronte e il megafono in mano. È lì che vogliono

salire, come Sheid Nahir che ha combattuto a Sirte, per lasciare una firma e una scritta incisa sul portone. «Era ora, e che tu sia maledetto».

Dagli altoparlanti arriva la voce del muezzin, una cantilena che si ripete fino a notte e non riesce a coprire gli spari, le urla, i tamburi dei berberi che ballano a piedi nudi, le grida delle donne. «Allah è grande, Allah è grande, ringraziamo Allah». Arrivano le mamme con le foto dei figli morti nelle battaglie di Tripoli, di Misurata, Bani Walid, Sirte. Abruka, tutta vestita di nero accarezza la cornice con l'immagine di Abdel Aziz, 31 anni, ammazzato davanti all'ospedale di Tripoli. «Voglio che veda anche lui, l'ho portato in piazza per questo, ora sono felice».

Ma è una piazza che sembra incredula, stranita. Come se non se l'aspettassero la fine di questa guer-

ra e di Gheddafi. Per la prima volta si vedono donne e uomini assieme. «Ma questa era la nostra speranza da 42 anni - dice Ranya Elanny, arrivata con le tre figlie con gli occhi truccati e il velo a coprire i capelli - Gheddafi libero è sempre stata la nostra paura, quasi un'ossessione che ci ha impedito di vivere queste prime settimane di libertà. È vero, è così bello che quasi non ci crediamo. Da questo momento tutto cambierà in meglio, anche per noi donne».

La piazza è circondata dai Tuwar, dai combattenti. A chi entra distribuiscono il volantino con l'ordine del Cnt: «Non sparate». Inutile. Attorno alla piazza non c'è macchina che non abbia a bordo un kalashnikov. «Hurrah, Hurrah», canta il corteo dei Ribelli di Zintan che sta entrando dalla Medina. In meno di un'ora la piazza è

piena, e c'è chi guarda le persiane verdi di proprio fronte al Castello Rosso dell'impero ottomano. Là c'era la sede del servizio segreto che schedava e spiava i tripolini, ora sventola la bandiera della nuova Libia.

I clacson fanno a gara con la voce del muezzin e ritornano lo slogan della Rivoluzione: «Alza la testa, sei un libico libero!». Si cammina a fatica nella prima vera festa della Libia libera, stretti tra l'odore delle bancarelle dei popcorn e il profumo di gelosomino spruzzato dalle donne, tra quello della polvere da sparo e del latte di mandorla. «Però Gheddafi avrei preferito vederlo soffrire in galera tutta la vita», dice la madre del martire Hakim, morto a Shaba. E la piazza è già passata al nuovo coro, beffardo: «Topastro, te l'avevamo detto di stare attento...».

(GO. CRA.)



# GHEDDAFI

## L'INIZIO DEL DECLINO



Le tappe chiave

**17 febbraio: il giorno della rabbia**  
Il contagio da primavera araba arriva a Bengasi, il regime reagisce uccidendo sei persone e la rivoluzione prende forza



كل شهييات جديدة وبلديات للحكم المحلي

# Dai kalashnikov di Bengasi alla pistola d'oro di Sirte

## Un corteo negato il 17 febbraio innescò la rivolta: e il regime iniziò a sgretolarsi

### La storia

MIMMO CANDITO

**S**ono passati 246 giorni d'un anno che ancora non è finito, da quel 17 febbraio che fece cominciare la Rivoluzione per le strade di Bengasi, e però, intanto, tutto è cambiato. Duecentoquarantasei giorni non sono poi troppi per decidere della vita di un popolo, anche se a crederci a John Reed - l'aggett, nelle stampe russe, un secolo fa - ne erano bastati appena 10 e c'era in gioco la storia del mondo. Ma la Libia qualcosa conta anch'essa, se per far fuori Gheddafi e il suo regime ora si era dovuta mobilitare perfino la macchina militare d'una Nato supertecnologica, che con i suoi aerei, i suoi missili e i suoi sistemi computerizzati ha bombardato e ammazzato (per scopi umanitari, certo, e con la copertura dell'Onu, certo) fino all'ultimo minuto dell'ultima mattina dell'ultimo di questi 246

giorni che cominciarono in quella lontana metà febbraio e si sono chiusi ieri, in una giornata di sole pieno che non pareva nemmeno l'autunno, su una strada che dai palazzi sfregiati di Sirte fila dritta verso il deserto della Cirenaica. Su quella strada, un ragazzo con la maglietta colorata dice di aver ammazzato il Qadi, il vecchio dittatore trombone che si vestiva come gli eroi delle opere, la testa alta, lo sguardo sempre orgoglioso, i capelli ritrattati di nero come si usa nelle barberie di paese, ma dentro nella sua coscienza, che Allah lo perdoni se può - le faacce, i nomi, le storie, di migliaia di morti ammazzati perché mettevano in pericolo la sua fissazione maniacale d'un dominio che come in una tragedia del Bardo temeva perfino le ombre e i sussurri lievi che sempre scivolano nelle corti di chi regge senza freni il destino della vita e della morte.

Quel ragazzo - Mohammed è il suo nome - ieri mattina ha sventolato di fronte alle telecamere della Storia la pistola dorata con la quale Gheddafi sarebbe alla fine morto dopo essere già morto. Lui, Mohammed, forse non lo sapeva nemmeno, ma questa sua immagine è la chinsura simbolica di quell'arco di vita e di speranze che a febbraio si era aperto a Bengasi sotto la spinta di migliaia di ragazzi come lui - ragazzi qualunque, spesso senza nome, spesso senz'altra arma che le due dita della V e il grido di «Allah u-Akbar» che hanno interpretato nelle strade della Libia la festa della libertà. Cominciò così, che era soltanto una ribellione per un corteo negato e divenne, poi, una rivolta che travolgeva le strade della Cirenaica, fino a trasformarsi, in ultimo, in una Rivoluzione che ha infamato - una dietro l'altra - Zawya, Misurata, Jebel Nafus, la stessa Tripoli, senza ormai nessuno scampo per un regime che si rinserava nella roccia forte delle sue milizie, illudendosi di poter resistere fino al riconoscimento di un negoziato possibile.

La raccontammo tutti come la guerra degli Shebab, la guerra dei «ragazzi», che partivano per il fronte con i loro vent'anni come per andare a una festa, irremuovi, allegri, scompagnati, la maglietta del «Che» sul petto gonfio d'orgoglio, i sandali ai piedi, in mano

una kalashnikov che nemmeno sapevano usare. Come in un Risorgimento delle nazioni dell'Ottocento, il spingeva il vento ideale della Primavera araba, di cui leggevano da Internet e dalla tv, pronti - dicevano - a morire per la libertà dalla tirannia ma altrettanto pronti, poi, nella realtà, a scappare se appena gli arrivava addosso il tonfo lontano d'una cannonata. Gheddafi e le sue milizie se li sarebbero divorati in una giornata, se non fossero arrivati i missili degli aerei di Sarkozy a bloccare sulla strada



lungo tempo di battaglie e un lungo elenco di morti. Sul terreno la guerra degli Shebab ha continuato a raccontarsi nel suo marasma confuso e generoso le illusioni della Rivoluzione, anche se ora le armi che arrivavano dall'Europa via Qatar davano più forza a un'armata ancora apparentata con Brancalione; e però i 42 anni di regime raccontavano intanto che la Tripolitania non era la Cirenaica e che la presa di Gheddafi sulla società non era soltanto un

### Il caso

DOMENICO QUIRICO

# Rintanato come Saddam

## Il Colonnello l'aveva sempre detto: "Cadro in battaglia"

Gheddafi non aveva in realtà scelta: per gli altri, i suoi colleghi di bagordi autoocratici e magrebini, il tunisino Ben Ali, l'egiziano Mubarak, è stato facile. Erano uomini lisi quasi moribondi, affitti da dinastie e parentele, più attenti ormai a salvare la roba messa da parte che a battersi per il potere. Distillavano il lento

liquore della noia. Per il Colonnello era diverso. Lui ha sempre creduto al Libro verde, ai comitati popolari, al sogno di una Libia capace di guidare gli arabi l'Africa il mondo verso una nuova era. A furia di ripetere e di rassicurarci era diventato un tiranno mistico, irriducibile nel suo delirio impetrabile, nel suo mimetismo isterico. Non poteva finire in Niger neanche dietro le amazzoni panciute come tante url del paradiso di Maomet-

to. Aveva parenti tremendi, voraci come cavallette ma i suoi li ha gettati nella mischia. Non come la pettinatrice tunisina, Leila, che prima di partire con il marito, ormai «lanmoyante», è passata alla banca di Stato, per ricare la carta di credito. Era, Gheddafi, nella famiglia dei dittatori della finerea stipe hitleriana, quelli che muotono l'ultimo giorno della battaglia. Il Walhalla wagneriano e il martirologio islamico si combinano. L'altra stirpe è più fitta, è quella dei Mussolini, che aveva scomodato i cesari e le tritemi

**SENZA VIE D'USCITA**  
Impensabile per il rais fuggire con la cassa e vivacchiare nell'esilio

**SOLITUDINE**  
È rimasto a Sirte perché non poteva immaginarsi in un mondo diverso dal suo

per fuggire travestito con l'amanite in pelliccia e la borsa con i segreti e le bugie di venti anni. È l'idrologia, in fondo, che ha scavato un fosso tra gli autocrali del secolo messo al mondo dalla rivoluzione, quella Grande, quella che

ha sbastigliato la Francia. Immagina le Robespierre che scappa con la perrucca di traverso, abbigliato da sanruolotto, scamiciato, scortato dalla tenacemente adorante figlia del falegname di rue St. Antoine? Impossibile. Come un Hitler senza baffi, rivestito da borghese come nei primordi, tirandosi dietro tra le macerie berlinesi Eva Braun e il dilietto cane lupo.

Non è il coraggio che li tiene inchiodati. Non possono immaginare un mondo diverso da quello che hanno creato, le idee, anche quelle finte, maturano per successive cristallizzazioni, come Stendhal diceva che accade per l'amore. Senza i (finti) popoli adoranti, gli slogan, gli encomi, le rivoluzioni che procedono spedite e vittoriose, i destini ineluttabili, loro, questi dittatori, sono niente.

Per questo pochi hanno esbuito questa stoffa; soprattutto nel Terzo mondo. Segno che le etichette, i socialismi africani, i terzomondismi altro non erano che scenografia per coprire miserevoli putredini sotterranee. Quello



Nel bunker

Dopo settimane di vita nascosta il 30 aprile 1945 Hitler si spara

che contava era il comodo, e la cassa forte, all'estero: piena. È scappato Saddam, che si scapricciava a minacciare il mondo, non per guidare la guerriglia, ma un bunker grosso come un tombino, irricognoscibile manichino da tirar fuori e consegnare al meritato patibolo. È scappato Menghistu, bolscevico anarico che non aveva mai letto Marx o Lenin, ma che voleva cambiare, chissà perché, l'uomo etiopico. Per derubarlo, forse, con più pazienza. Sembrava di ferro; era di latte, il negus rosso, più di quello ottngemario soffocato con i cuscin. È scappato, svelto, quando i tigrini hanno marciato su Addis Abeba; nello Zimbabwe,





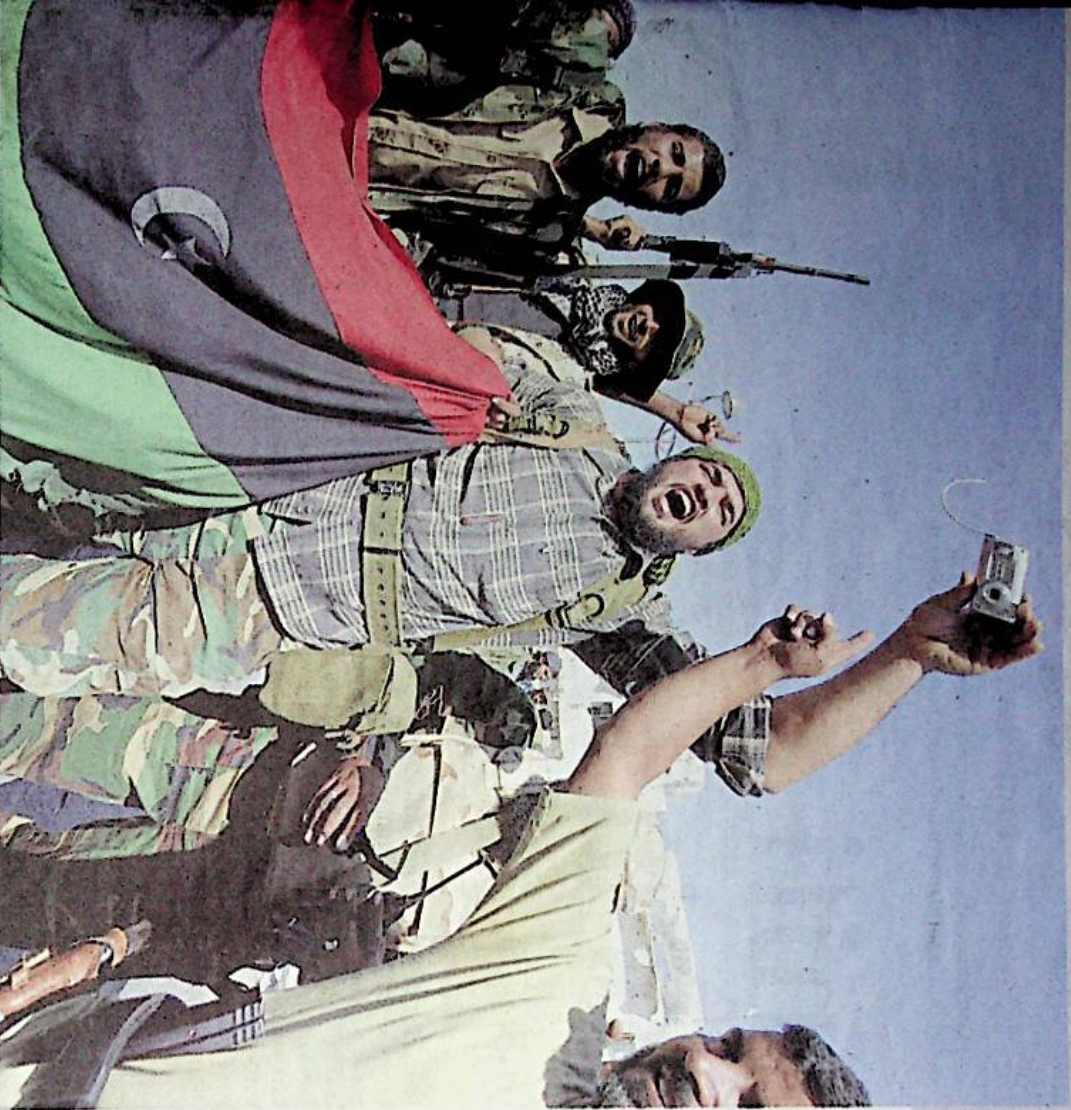
**22 febbraio**  
«Morire da martire»  
I ribelli avanzano e il rais parla in tv per 70 minuti: morire da martire. Frammenti bibliche verso le nostre coste



**19 marzo, Odyssey Dawn**  
Francia, Inghilterra e Stati Uniti lanciano l'attacco che cambierà la storia del conflitto



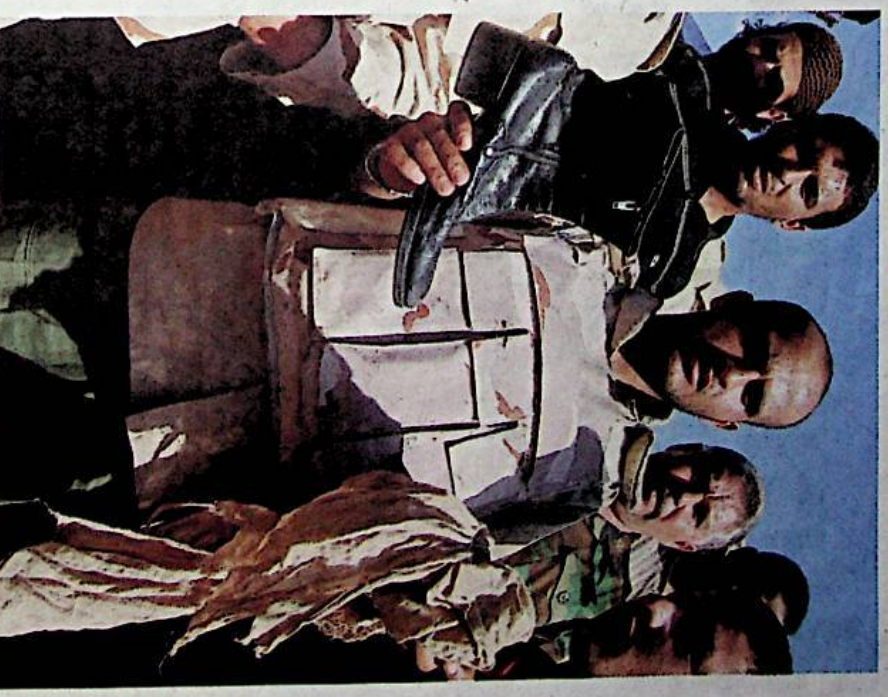
**25 aprile**  
L'Italia bombarda  
Berlusconi dice sì alla Nato: l'Italia parteciperà agli attacchi con bombardamenti mirati. L'annuncio crea tensione nel governo, con la Lega che non ci sta



Un gruppo di guerriglieri del Crt festeggia la liberazione di Sirte

# I giorni della guerra

## 246



Un combattente mostra le scarpe e gli abiti del Colonnello

stificazione d'una dittatura senza consenso ma un solido e reale intreccio di interessi, che legava al potere del Qaid le appartenenze tribali e la distribuzione dei grossi guadagni petroliferi. Questo lungo tempo sul terreno ha avuto in Misurata, nell'assedio alla città durato quasi 6 mesi, la metafora della lotta per il potere: se Misurata fosse stata presa, il negoziato con il regime diventava un'ipotesi realistica, la ricerca obbligata di un exit strategy con cui

risolvere una transizione che si rivelava troppo lunga per le impazienze dei Paesi che davano aiuti e basi alla Nato; ma se invece avesse resistito, e respinto le forze di Gheddafi, allora il torran- to della guerra era ormai superato e per il regime non v'era altro che aspettare una fine inevitabile.

Così è andata, e l'ultimo atto si è concentrato su Sirte, terra madre del Qaid, crocevia di una lealtà e d'una fedeltà cementate dai doveri dell'appartenenza

tribale. La caccia all'uomo diventava lo sbocco irrinunciabile di uno scontro tra fazioni che mette a rischio tutte le illusioni della Rivoluzione: laici contro islamisti, combattenti interni contro la diaspora degli ex-esuli, i berberi della montagna contro le tribù della costa, i misuratiniani contro tutti. La caccia - fatta di spiarate, inseguimenti, corruzioni, antiche l'intelligence dei satelliti e il finto professionale di agenti francesi e inglesi che fin dai primi giorni di guerra ave-

vano lavorato sul terreno clandestini, travestiti da libici - sembrava spingere verso Sud, verso il deserto al confine con il Niger o l'Algeria; ma la resistenza agli assalti, la sua capacità di reggere la linea del fronte oltre ogni immaginabile volontà di tenuta, il rifiuto delle sue tribù di cedere alle proferte allettanti di milioni di dollari in cambio d'una resa, facevano invece pensare che davvero Gheddafi si fosse rifugiato tra la sua gente, nella culla della sua in-

fanzia, tra strade e case che avevano fatto la sua memoria d'uomo e l'identità della sua appartenenza. A Sirte si è chiusa una storia che a Sirte era cominciata. E una storia tragica, come la storia di tutte le dittature; ma è una storia che non finisce affatto, la Libia deve inventarsi il proprio futuro. Una pistola dorata scoppiace una bella immagine, ora viene il tempo che la Rivoluzione deve sapersi fare Paese, Stato, Nazione.

### La fine degli altri dittatori



**Nella botola**  
Saddam catturato 13 dicembre del 2003 in una buca vicino alla sua città, Tikrit

nella fattoria che si era comprato con profittevole previdenza.

È scappato Mobutu. Lo aveva già condannato il cancro prima dell'armata di Kabila. È partito senza borse e valigie. Lui che usava i torchi della zecca come se fossero la macchina per la pasta, i soldi, quelli veri, quelli buoni, li aveva già spediti in Europa dagli amici dotati di banca, belgi e francesi. Non ha fatto in tempo a godersi.

L'ugandese Amin il cannibale, l'ex pugile dal torace rosso come una tavola per dieci persone, l'eroe dei terzo-mondisti, che gettava i rivali ai cocodrilli del lago Vittoria come fossero becchime per i colombi, è miseramente scappato (in Libia con un corteo di

**DESPOTI**  
Nell'ultima ora quasi tutti sono scappati, rinnegando l'ideologia della loro vita

amanti e putane) inseguito dall'odore di quelle lagubri fosse. Come il timido hatiano Duvalier Junior, Baby Doc, che aveva dimenticato, purtroppo per lui, le micidiali formule del vudù, ideologia del funebre papa.

Non è scappato Pol Pot, prigioniero di un intrigo sozzo dei suoi complici, avvolto nel mistero fino alla fine, nella foresta, suicida o suicidato. Non è fuggito Ceausescu. Talmente sbalordito davanti a una pizzata che aveva il coraggio di contestarlo da restar paralizzato. Credeva, l'ingenuo, che le sue scempiaggini avessero zuppiccato, che lo ammassero. Come Gheddafi.

### Davanti al plotone

Il dittatore della Romania, Nicolae Ceausescu, e la moglie Elena, giustiziati nel 1989

### Intervista



PAOLO MASTROLILLI  
INVIATO A NEWYORK

**M**atto no, ma certamente un narcisista affittato da "borleoline personality disorder", che porta a forti spalti di umore e di comportamento. Il vero problema ora è come reagirà la psiche collettiva dei libici alla morte di Gheddafi, che paradossalmente potrebbe portare il paese al collasso». Lo psichiatra Jerrold Post, fondatore del Center for the Analysis of Personality and Political Behavior della Cia, ha studiato per anni l'ex leader libico.

Cosa c'era scritto nei suoi profili psicologici di Gheddafi?

«Si vedeva come il fondatore della Libia, al centro di tre cerchi intersecanti: il Terzo mondo, quello arabo e quello islamico. Era convinto che il popolo lo amasse, e pensava che i suoi nemici fossero divagati dalla Cia o da Al Qaeda.

## Il profiler della Cia

### “Un narcisista fuori dalla realtà”

Questo fa parte della disconnessione dalla realtà che colpisce le persone con il suo disturbo, quando si trovano in situazioni di grande stress. Non si sarebbe mai arreso o suicidato, e non avrebbe accettato l'esilio o il negoziato». Perché aveva scelto di diventare un nemico della comunità internazionale? «Era nato in una tenda nel deserto da una famiglia beduina e, quando era andato a Tripoli a studiare, i bambini più agiati lo sottenevano per le sue maniere rustiche. Si è sempre sentito un outsider: opporsi all'autorità, e alle grandi potenze come gli Usa, gli dava la sensazione di essere un eroe. Infatti ringraziò Reagan per averlo bombardato. Anche il rapporto con l'Italia era condizionato da questo: da una parte apprezzava le relazioni economiche, ma dall'altra doveva sfidare l'ex potenza coloniale».

È la stessa ragione per cui sosteneva il terrorismo? «Ha finanziato anche l'Ira, le Brigate Rosse e le Farc, cause che non avevano molto a che vedere con gli interessi nazionali della Libia. Lo faceva perché era portato automaticamente ad appoggiare gli "underdog", gli sfavoretti come lui». Perché poi accettò di risarcire i famigliari delle vittime di Lockerbie e rinunciare alle armi di distruzione di massa? «Faceva parte del piano per la successione. Cedette alle pressioni del figlio Seif, che non voleva ereditare un paese emarginato».

Perché lei teme per il futuro della Libia? «È un paese che non esiste, non ha una struttura statale. Gheddafi era l'elemento che univa gli oppositori: ora si tratta di vedere se avranno la forza di mettere da parte le divisioni tribali e costruire un vero governo».

## GHEDDAFI LE REAZIONI

Oggi per la Libia è una giornata storica. Il regime è finito e l'ombra della tirannia è stata tolta



Barack Obama  
Presidente  
degli Stati Uniti d'America

### Le tappe chiave



**10 maggio bombe sul compound**  
Comincia l'attacco al presunto nascondiglio di Gheddafi che due giorni dopo sarà completamente distrutto



# Francia e Stati Uniti Le mani sulla vittoria

## La Casa Bianca: due miliardi di dollari, zero vite, guerra perfetta

PAOLO MASTROILILI  
INVIATO A NEW YORK

L'ombra oscura della tirannia è stata tolta, è la fine di un doloroso capitolo. Il presidente Obama ha commentato così la morte di Gheddafi, parlando nel Rose garden della Casa Bianca. Subito dopo si è rivolta ai libici: «Avete vinto la vostra grande responsabilità».

Per Obama, che ha discusso in videoconferenza della morte del rais con Sarkozy, Merkel e Cameron, la fine del Colonnello significa il riscatto della sua strategia, che un

funzionario anonimo dell'amministrazione aveva definito sul «New Yorker» come «guidare da dietro». Il presidente era stato riluttante all'inizio dell'intervento, e si era lasciato convincere dal collega francese Sarkozy e dal premier britannico Cameron, solo a patto che gli alleati della Nato facessero la loro parte. Ieri Obama ha rivendicato il successo di questa strategia, usando il suo discorso per marciare soprattutto tre punti. Primo, la vicenda libica ha dimostrato come sia «inevitabile la fine del pugno di ferro» delle tirannie.

Un messaggio rivolto a tutti i dittatori ancora al potere nel mondo, ma soprattutto al leader siriano Assad, che secondo il portavoce della Casa Bianca Carney «ha perso la legittimazione a governare». Secondo, l'efficacia dell'azione collettiva condotta dalla Nato. È il nuovo approccio alla guerra, basato sulla condivisione delle responsabilità, che il vice Biden ha riassunto così: «L'intervento in Libia è costato agli Usa 2 miliardi di dollari e zero vite. È un esempio di come devono andare le cose». Terzo, il successo della politica estera dell'ammi-

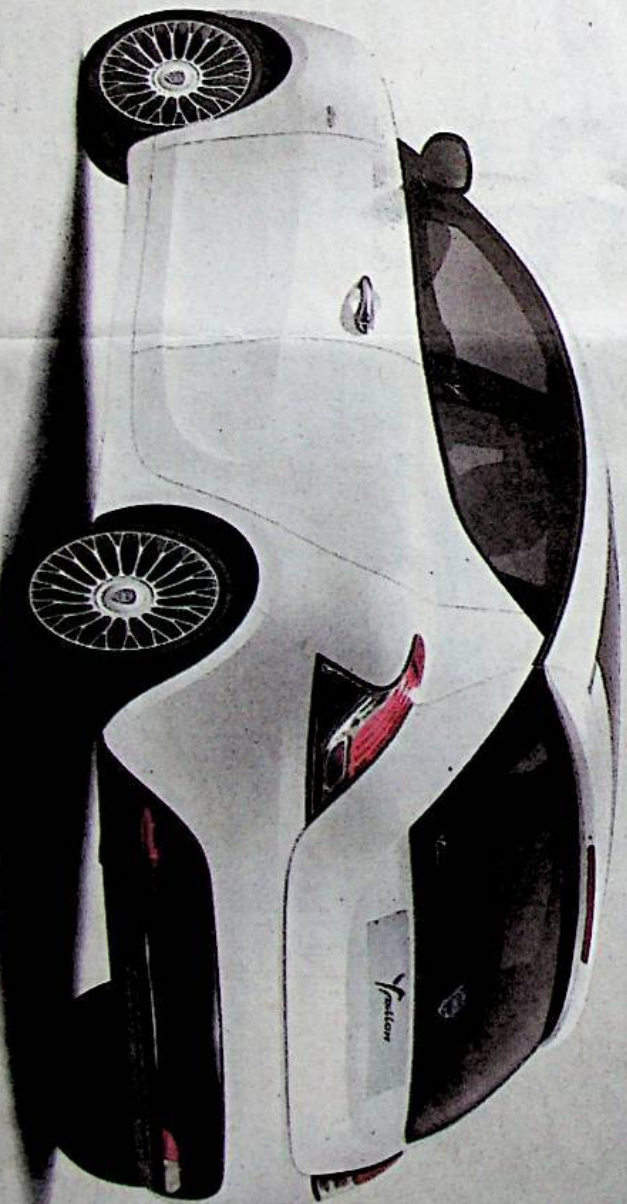
nistrazione, che un commentatore ha semplificato in questo modo: «Reagan aveva dato la caccia a Gheddafi, Bush a Bin Laden, e Obama li ha beccati tutti e due». Il presidente ha ricordato che mentre la Nato sta per fermare le operazioni in Libia, gli Usa si apprestano a lasciare anche Iraq e Afghanistan. Sommando i risultati, presume di essersi vacchato contro le abituali accuse rivolte ai democratici di essere deboli sulla scena internazionale. Naturalmente le elezioni del 2012 si giocheranno sull'economia, ma con gli eventi di ieri Obama ri-

tiene almeno di aver tolto dal tavolo la politica estera. Il problema centrale ora è capire cosa succederà nei paesi rivoluzionati dalla primavera araba. Così si spiega la reazione a caldo di Hillary Clinton che, leggendo la notizia di Gheddafi sul telefono in passato da un assistente, ha esclamato in diretta tv «Wow!». Poi ha aggiunto che «questo non significa la fine delle violenze, ma rappresenta una grande occasione». Costruire una democrazia che non sia preda dell'estremismo islamico, e consentire davvero di voltare pagina in Medio Oriente, insieme con i mutamenti in corso anche in Egitto e Tunisia.

Sarkozy ha celebrato il suo successo personale: «Una nuova pagina si apre per il popolo libico, quella della riconciliazione nell'unità e nella libertà». Il ministro della Difesa, Longuet, ha confermato che gli aerei francesi hanno bloccato il conflitto per chiudere il cerchio dell'intervento cominciato dai Mirages e rivendicare un ruolo di guida al tavolo della nuova Libia. Per il premier britannico Ca-



meron «oggi è il giorno di ricordare tutte le vittime di Gheddafi», mentre il segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon ha parlato di «transizione storica». Il suo inviato a Tripoli, Jan Martin, ha detto che «se Gheddafi fosse in circolazione, ci sarebbe maggior insicurezza».



## NUOVA YPSILON 5 PORTE. L'ELEGANZA È UN DIRITTO.

VINCENT CASSEL

Es. Ypsilon Gold 1.2 69CV - prezzo promo € 13.220 (IPT esclusa), anticipo € 3.220, 48 rate mensili di € 223,60, importo finanziato € 10.562,67 (incluse spese pratica € 300, bolli € 14,62, AutoProtezza € 248,05), importo totale dovuto € 10.746,85, spese incasso Rid € 3,5/rata e per invio e/c € 2,81/anno. TAN fisso 0%, TAEG 3,60%. Salvo approvazione Sava. Fino al 31.10.2011 con il contributo Lancia. Fogli Informativi su [www.sava.it](http://www.sava.it). Immagini vetture indicative. Val Max (Ypsilon 1.2 8V 69CV): consumi ciclo combinato 4,9 (l/100km) - emissione CO<sub>2</sub> 115 (g/km).

Nuova Ypsilon Gold: interni esclusivi, radio CD mp3, clima, ESC e Start&Stop, tutto di serie.

SOLO AD OTTOBRE SU TUTTA LA GAMMA YPSILON  
4 ANNI TAN 0 E TAEG 3,60.

Scarica l'App Lancia Ypsilon Gold  
Lancia Titanium Torino  
Per le grandi occasioni  
www.lancia.it





**21 agosto**  
**La caduta**  
**di Tripoli**  
La guerra arriva alle porte della capitale e in 72 ore le forze ribelli conquistano la città



**15 settembre ecco i vincitori**  
Sarkozy e Cameron visitano Tripoli liberata e la folle li accoglie da vincitori. L'Italia non c'è



**17 ottobre**  
**cade Bani**  
**Wald**  
I ribelli prendono Bani Wald, passo decisivo per la caduta di Sirte che ha segnato la fine della guerra e ha portato alla morte di Gheddafi



**Imbarazzi**  
Dicembre 2007: Gheddafi a Parigi per firmare contratti miliardari viene accolto con tutti gli onori, dalla tenda nel parco agli incontri con intellettuali. Ma la foto della stretta di mano tra Sarkozy e Gheddafi è sparita dal sito dell'Eliseo, così come quella di Sarkozy a Tripoli mesi dopo, quando firmò pure il libro d'Oro

# La Nato: guerra quasi finita ma si rischia quella civile

Oggi il Consiglio, gli alleati discuteranno dell'exit strategy

**Retrosцена**  
MARCZO ZATTEMIN  
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Quindi ha elencato i problemi pratici da risolvere in fretta: trovare tutte le armi del vecchio regime, perché i materiali chimici e nucleari dovrebbero essere al sicuro, ma centinaia di missili convenzionali sono scomparsi; fornire un nuovo governo di transizione più in-

clusivo, riavviando anche il sistema giudiziario; scrivere la nuova Costituzione, evitando che sia imperniata sulla Sharia. E poi disinnescare la mina più pericolosa: «Le tribù avranno un ruolo sociale nel futuro della Libia, ma questo non deve significare divisione politica».

## LE REAZIONI IN ITALIA

### Berlusconi: sic transit gloria... Bossi: è ora di rimandare i clandestini libici a casa loro

FRANCESCO GRIGNETTI  
ROMA

«Si chiude una drammatica pagina in Libia. C'è da augurarsi che si costruisca un Paese nuovo, libero e unito». È cento e misurato il commento del Presidente della Repubblica, quando i giornalisti gli chiedono che cosa cambierà a Tripoli con la morte di Gheddafi. Silvio Berlusconi non vorrebbe invece parlare della triste sorte del suo ex amico Gheddafi. Se la cava con un motto latino quando arriva la notizia: «Sic transit gloria mundi...». E poi ai giornalisti: «La guerra è finita».

Preferisce guardare avanti, il premier. La guerra cala si conclude alla quale in pratica non parteciano più da 20 giorni: è una buona notizia per l'Italia: ma no spese, meno polemiche politiche, meno frizioni internazionali. E possono riprendere le forniture di gas e di petrolio. Anche Umberto Bossi guarda al futuro, ma a suo modo: «È ora di mandare i clandestini libici a casa». Al di là delle dichiarazioni di facciata, però, il governo italiano è preoccupato per i futuri rapporti politici e commerciali con Tri-

poli. Il ministro Ignazio La Russa è allusivo: «Ora bisogna aiutare la Libia a stabilizzare la situazione e ad andare verso una transizione democratica avviando rapporti commerciali con tutti, a cominciare dall'Italia».

**Chiusa questa pagina drammatica c'è da augurarsi che si costruisca un Paese nuovo libero e unito**

Giorgio Napolitano  
Presidente della Repubblica

è ridimensionato dalla condizionale politica del Paese. Mentre Cameron e Sarkozy sono andati in Libia, Berlusconi non è potuto andarci, commenta Massimo D'Alema. Italo Bocchino, Pdl, si lancia in un ragionamento su Berlusconi che conclude così: «Più passa il tempo e più somiglia nel modo di fare al suo amico Gheddafi, che appena qualche settimana fa diceva che tutto andava bene». Ma qui insorge l'intervento Pdl Gaetano Quagliariello dice: «Ha superato il limite».

**Q**uestione di ore, forse un paio di giorni. Dopo oltre ventisette missioni e quasi diecimila attacchi nei cieli libici dal 31 marzo, ora la Nato finalmente valuta se e quando dire ai suoi piloti che è giunto il momento di restare con le ruote a terra. Stmane si riuniscono gli ambasciatori del Consiglio Atlantico che troveranno sul tavolo il parere delle autorità militari. «Potrebbe volerci una breve fase di transizione - rivela una fonte dell'Alleanza -; dobbiamo essere sicuri che la morte di Gheddafi abbia fatto venire meno i rischi per la popolazione». Eppure, aggiunge, «è chiaro che la missione Unified Protector è giunta al capolinea».

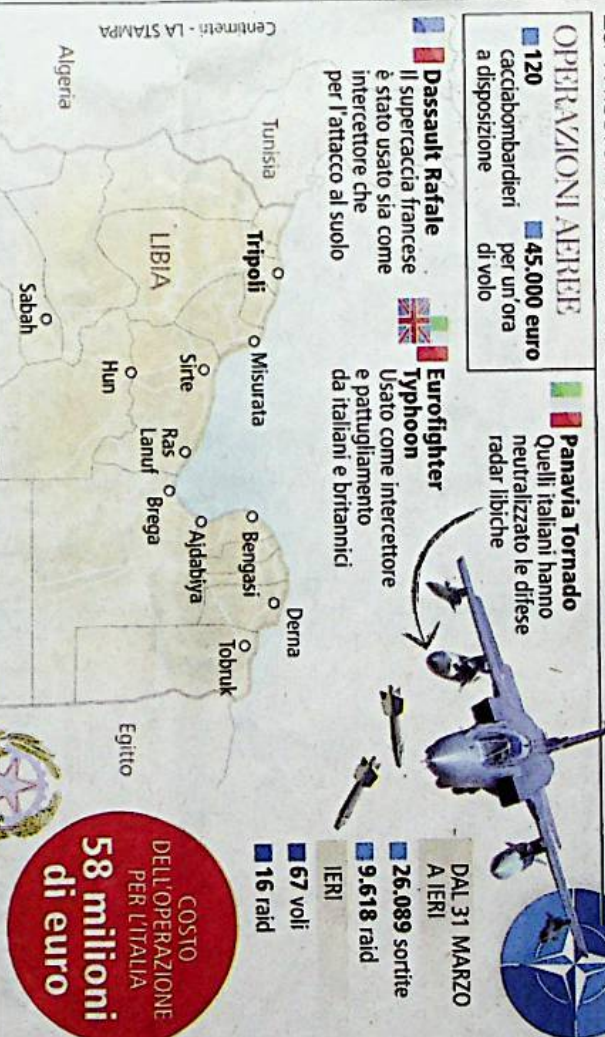
I diplomatici del quartier generale di Evere giurano di non essere stati sorpresi dagli eventi, anche se pare che il segretario generale, il danese Anders Fogh Rasmussen, sia andato in vacanza e solo nella tarda serata sia stato possibile raggiungerlo.

«Ora il popolo della Libia può decidere autonomamente il proprio futuro - ha dichiarato il danese -, la nostra missione è stata un successo. La concluderemo d'intesa con l'Onu e il Cnt in un momento che ormai si è fatto più vicino».

«Da qualche settimana l'attività procedeva al rallentato - racconta una voce interna all'Alleanza -. I bombardamenti si erano fatti più rari e concentrati solo nella zona di Bani Walid e Sirte». La i combattimenti a terra procedevano casa per casa e, «nonostante le moderne tecnologie, era troppo pericoloso per i nostri aerei tirare sugli obiettivi militari». Pochi dagli abitanti.

Risulta che già mercoledì il Consiglio Atlantico abbia cominciato a confrontarsi sulla strategia d'uscita, ritenuta a portata di mano, ma la decisione sia stata rinviata per l'intervento di britannici e francesi. «Si

La missione Unified Defender



**ENBARCO NAVALE**  
12 navi coinvolte

**Charles de Gaulle**  
francese, 43 mila tonnellate, 35 aerei



**Anders F. Rasmussen**  
Segretario generale della Nato

è avuto un primo scambio sulla possibilità di interrompere la missione», racconta un interlocutore al corrente della legge dei grandi numeri ha messo fine alle parole.

Come ammesso dal ministro della Difesa Gerard Longuet, ieri mattina i caccia francesi hanno identificato e «fermato» una colonna formata «da diverse decine di veicoli» nei pressi di Sirte. Al raid decisivo avrebbe partecipato anche un caccia americano secondo alcune fonti. La colonna di macchine era quella dei rats che, rimasto fermo, è stato trovato. Fine del regno. Forse delle ostilità.

Certo, ammette il capo

**Garibaldi**  
italiana, 13 mila tonnellate, 12 aerei

**DAL 31 MARZO**  
3.084 perquisizioni A IERI  
296 verifiche

Ora il popolo libico può decidere autonomamente il proprio futuro. La nostra missione è stata un successo. La concluderemo al più presto d'intesa con l'Onu e il Cnt

**Anders F. Rasmussen**  
Segretario generale della Nato

«La decisione dipenderà dalla capacità del Cnt di garantire la sicurezza»

«La decisione dipenderà dalla capacità del Cnt di garantire la sicurezza»

«La decisione dipenderà dalla capacità del Cnt di garantire la sicurezza»

**COSTO DELL'OPERAZIONE PER L'ITALIA**  
**58 milioni di euro**

gumosa per il potere, se non una guerra civile. Nella notte lo staff del comandante in capo delle operazioni, l'ammiraglio americano James Stavridis, ha ultimato le sue considerazioni. La decisione che ne seguirà a livello politico, spiega una fonte, «terrà conto della capacità del governo provvisorio libico di mantenere la sicurezza nel Paese». È anche necessario «sentire Tripoli», vedere quale sono le aspettative dei rivoluzionari che hanno abbattuto il regime. Senza dimenticare che in tutto questo ha un ruolo cruciale l'Onu, della cui volontà la Nato si è fatta esecutore. Nessuno vuole parlare di tempi, nessuno nasconde veramente di pensare che sia finita. «Prešov, zazzardano più diplomatici, del resto molti Paesi hanno interesse a chiudere subito. François Hollande, presidente dell'International Institute for Strategic Studies, sostiene che non c'è più alcuna ragione per continuare a bombardare perché non c'è più alcuna minaccia a terra. Il ministro degli Esteri francese Alain Juppé avverte che si finirà quando «il nuovo governo avrà proclamato la nascita della nuova Libia». Il governo italiano spinge naturalmente per chiudere tutto il più in fretta possibile. Ultimo a salire sul carro, primo a scendere. Già visto?

# GHEDDAFI QUARANT'ANNI AL POTERE



1969 - IL COLPO DI STATO

Il 26 agosto del 1969 Muammar Gheddafi si mette a capo del colpo di Stato che cerca di rovesciare il governo guidato dal re Idris I, giudicato troppo debole e servile nei confronti di Stati Uniti e Francia. Il 1° settembre viene proclamata la Repubblica e Gheddafi ne assume la guida

1988 - LA STRAGE DI LOCKERBIE



Il 21 dicembre del 1988 un aereo con 259 passeggeri a bordo esplose nei cieli di Lockerbie, in Scozia. La responsabilità dell'attentato viene attribuita dall'Onu alla Libia, che subisce un pesante embargo fino al 1999, quando Gheddafi decide di consegnare i sospettati del gesto

Dal Libro Verde della Rivoluzione, 1970  
La rappresentanza del popolo è una falsità: la semplice esistenza del Parlamento significa assenza del popolo

# Le mille facce del Colonnello

## Nemico degli Usa ma argine contro il fondamentalismo islamico Gli è stato fatale l'eccesso di sicurezza nei confronti dei ribelli

MUAMMAR MUJINVI  
CORRISPONDENTE DA NEW YORK

**I**rrmovibile nella sua visione dispotica del mondo ma determinato a uscire dall'isolamento, nemico giurato dell'America ma argine contro il fondamentalismo islamico, nasseriano convinto che l'Africa fosse un posto migliore della Lega Araba e impegnato ad un costante ricatto nei confronti dell'Italia. Fino all'errore commesso nel febbraio scorso, quando il successo ottenuto nell'esternazione dalla comunità internazionale lo ha spinto a pensare che avrebbe potuto fare tranquillamente strage dei suoi cittadini. Sono state le contraddizioni a dominare la vita, il pensiero e il potere di Muammar Gheddafi, manifestatesi in maniera straripante nelle tre interviste avute con lui in Libia come nell'intervento contro nello stadio di N'Djamena, in Ciad, dove era giunto con una carovana di autoveicoli attraversando il Sahara.

Nel 1994 il colloquio avviene nel deserto della Sirte poco lontano da dove è nato nel 1942. È notte fonda, dopo un viaggio in aereo da Tripoli e due ore di auto. La tenda da fuori sembra un'anonima duna ma dentro è addobbata con tessuti sgargianti. Gli inservienti servono il tè. Occhiali scuri, testa ondeggiante, turbante, tuniche e frasi pronunciate alternando monosillabi a inarrestabili valanghe di parole, Gheddafi ignora le doman-

**IRICATTI ALL'ITALIA**  
Pensava che questo fosse il modo migliore per ottenere qualcosa

**LA TATTICA**  
Il rapporto con Roma usato per rompere il suo isolamento

de perché vuole parlare degli shantaggio per capelli. La considera la prova della degenerazione dell'Occidente perché «sono fatti con le uova delle galline e voi li usate per lavare i capelli». La Libia è assediata dalle sanzioni dovute all'attentato contro il jumbo Pan Am schiantatosi su Lockerbie il 21 dicembre 1988 - 270 vittime - e il colonnello teme un attacco da parte degli Stati Uniti, dopo essere sfuggito a quello ordinato da Ronald Reagan il 15 aprile 1986 in risposta alla bomba nella discoteca La Belle di Berlino Ovest. Gheddafi si sente braccato e vuole esternalizzare l'avversione per i nemici giurati: l'America imperialista, i suoi servi inglesi, francesi, italiani e più in genere un Occidente decadente. Esprime il credo rivoluzionario con cui è arrivato al potere nel 1969, ereditato dai rais egiziani Gamal Nasser, basato sulla viscerale contrapposizione con l'Occidente in nome dell'anticolonialismo e del nazionalismo arabo. Non esita a dire che «ogni nazione ha diritto al nucleare» - e nel 2008 ammetterà di aver acquistato le componenti dal network pakistano di Abdul Qadeer Khan - come a proclamare l'illegittimità di Israele «l'usurpatore» destinata ad essere sostituita da «Israithine», uno Stato binazionale in mano ai palestinesi. La raffica di citazioni del Libro Verde, finito di scrivere nel 1975 per teorizzare la Grande Jamahiriya socialista popolare araba libica, serve a travolgere chi ascolta, attestando l'esistenza di una realtà alternativa all'Occidente nella quale i libici

possono governarsi con comitati popolari e la fede assoluta in un Grande Leader. Trasformando la democrazia parlamentare in una deviazione della Storia. Riuscire a digerire tale arringa significa poter discutere con Gheddafi e quando ciò avviene il colonnello apre ai nemici che fino a pochi attimi prima ha ingiuriato. Il terreno è la lotta al fondamentalismo islamico che infesta la Cirenaica e si origina dal Sudan, dove si è insediata Al Qaeda. Bengasi è polata di cani - animale impuro per i musulmani - sui quali i jihadisti hanno scritto «Gheddafi». È la minaccia più seria al suo regime e per fronteggiarla propone un patto all'Occidente: la Libia come argine contro la jihad in cambio della riconciliazione perché l'intento è l'abolizione delle sanzioni. E quando gli chiedo che idea ha di leadership, la risposta è «un buon leader è colui che cavala le onde del mare» comprendendo da che parte tira il vento. Poiché la Libia è assediata, se il prezzo per ridottere legittimità è il patto con l'Occidente, Gheddafi è pronto a farlo. Quattro anni dopo l'apertura all'Occidente è a N'Djamena: dopo l'apertura alla Libia e veste i panni del profeta africano. È lui il muazzin che guida la preghiera nello stadio cittadino, obbligando tutti i presenti - giornalisti inclusi - a prostrarsi quando pronuncia l'invocazione «Allah è Grande». Nel 1998 a governare in Italia è l'Ulivo e per Gheddafi è l'occasione di riaprire la trattativa che i governi di Giulio Andreotti hanno invano tentato di chiudere scambiando la costruzione di un ospedale - accompagnata da tanti risarcimenti - con il pagamento di almeno parte degli 800 miliardi di lire di crediti. L'intervista in questa occasione avviene in una base militare fuori Tripoli, sotto una tenda e sempre di notte, con Gheddafi prota-

**Il tesoro del rais**  
Grazie al petrolio miliardi e lingotti d'oro

Un patrimonio così grande che nessuno è ancora riuscito a quantificarlo. 70 miliardi? 100? 150? Il tesoro del rais e della sua famiglia non ha mai smesso di crescere durante la dittatura. Una montagna di soldi, ricavata soprattutto dal petrolio di Stato, che ogni anno portava nelle casse della Jamahiriya circa 10 miliardi di dollari. Le operazioni più celebri, come i 10 milioni di sterline spesi per una villa ad Hampstead, in Inghilterra, sono solo la punta dell'iceberg. Secondo le stime, il Lia, uno dei due fondi sovrani con cui i Gheddafi controllava quote di aziende italiane ed estere, vale da solo più di 50 miliardi. Ma il denaro di Gheddafi sarebbe ancora disperso nelle banche di tutto il mondo, nonostante la caccia ai depositi del rais sia partita fin da marzo. E chissà se verranno mai trovate - ammesso che siano ancora intatte - le 150 tonnellate di lingotti d'oro (valore di oltre 6 miliardi di dollari) che il rais conservava nella banca centrale libica e che dovrebbero essere nascoste da qualche parte vicino ai confini, nel profondo sud della Libia.

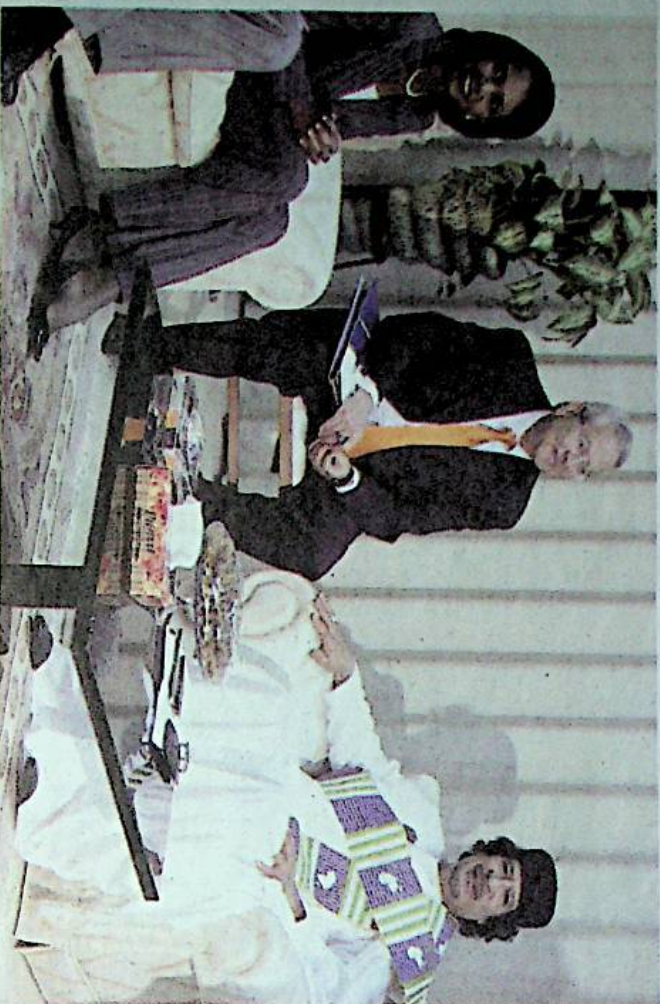
gonista nei confronti dell'Italia dell'Ulivo dell'approccio già avuto con De Psi, e che poi ripeterà con i governi Berlusconi: minacciare per ottenere il più possibile. Assicura di sapere la verità su Ustica, brandisce la memoria dei crimini dell'occupazione coloniale e rivendica il diritto di celebrare ogni anno una giornata che ricorda la cac-



ciata del 20 mila italiani nel 1970, per poi darsi pronto ad aprire una nuova stagione di dialogo e firmare accordi di riconciliazione. Il rapporto con Roma gli serve per rompere l'isolamento. È una tattica che dà i suoi frutti perché è Romano Prodi, presidente della Commissione Europea, a riceverlo a Bruxelles nel 2000 così come sarà Sil-



2008 - LA RICE A TRIPOLI

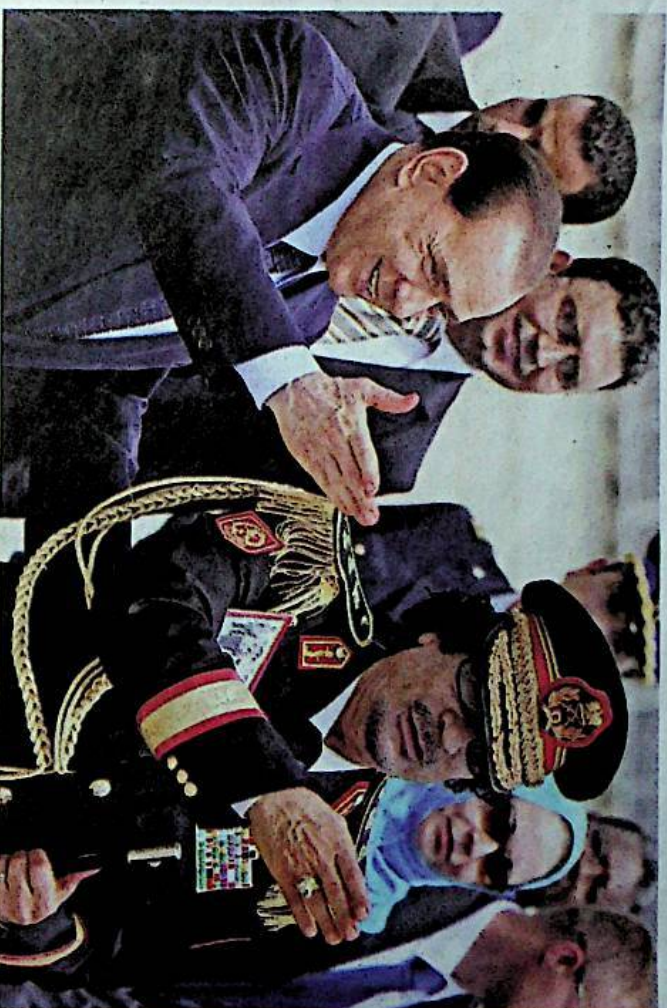


Nel settembre del 2008 il segretario di Stato Usa, Condoleezza Rice, incontra Gheddafi a Tripoli. Una visita storica, visto che da 55 anni un capo della diplomazia Usa non metteva piede in Libia. Nel bunker del rais verranno poi trovate foto della Rice: «La amavo molto», disse

**Dal Libro Verde della Rivoluzione, 1976**  
 L'istruzione obbligatoria è un'educazione coercitiva che sopprime la libertà  
 Un atto dittatoriale

**All'Assemblea dell'Onu, 2009**  
 Nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite siedono delle potenze nucleari quindi siedono dei terroristi

2009 - PRIMA VISITA IN ITALIA



A un anno dalla stipula del trattato di amicizia italo-libico, il 10 giugno 2009 Gheddafi arriva in Italia e viene accolto dal premier Silvio Berlusconi. Il Colonnello esibisce sulla foto di Omar al Mukhtar, leader della resistenza anticoloniale contro gli italiani. Nel 2010 la seconda visita in Italia

**Visita in Italia, 2009**  
 Gli Stati Uniti sono terroristi come Bin Laden: hanno fatto dell'Iraq un Paese islamico un'area aperta per Al Qaeda

**Discorso in tv, febbraio 2011**  
 Morirò da martire in Libia lo sono un combattente che ha realizzato la gloria del popolo libico



**Mantelli e divise, un guardaroba sterminato**

Per il concerto all'Auditorium di Roma, durante la visita del 2009, Gheddafi scelse l'abito tradizionale color biscotto con bordi ricamati e berretto coordinato. Per il concerto all'Auditorium di Roma, durante la visita del 2008 il Trattato di Bengasi su «Amicizia e Cooperazione» schiudendo le porte a investimenti libici da capogiro nell'economia italiana. Anche perché nel 2008 Gheddafi porta a compimento la riconciliazione con l'Occidente consegnando all'America di George W. Bush gli impianti nucleari e accettando in se-

guito di pagare i risarcimenti per l'attentato di Lockerbie, riconoscendone la responsabilità. Gheddafi è convinto che la maniera migliore per ottenere qualcosa dall'Italia è ricattarla. Negli Anni Settanta ospita nei campi di addestramento un discreto contingente di terroristi rossi, nel 1986 lancia un missile contro Lampedusa in rispo-

sta al blitz Usa, nel 1989 accoglie Abdel Osama al-Zomar, condannato all'ergastolo per l'attentato alla sinagoga di Roma del 1982, e dopo il Trattato di Bengasi sbarca a Roma, nel 2009 e 2010, pronunciando discorsi in cui insulta la democrazia parlamentare e invita le donne a convertirsi all'Islam. Ma soprattutto si presenta al Quirinale con

appuntata sul petto la foto di Omar al Mukhtar, l'eroe della rivolta anticoloniale responsabile di azioni atroci contro gli italiani. Ad esempio usava le schiene dei carabinieri catturati come una brace. Poi però promette cooperazione contro l'immigrazione dei clandestini dal Maghreb, avendo individuato in questo terreno il nuovo strumento per

rilanciare il ricatto all'Italia. Al termine dell'intervista sotto la tenda a Tripoli il direttore de «La Stampa», Carlo Rossella, gli chiede a bruciapelo: «Come sarà la Libia dopo di lei?». «Resterà un Paese rivoluzionario» risponde distintamente, indovinando in qualche maniera come sarebbe stato travolto tredici anni più tardi. Nel 1999 l'incontro avviene invece alla luce del Sole, sotto un baldacchino nel bel mezzo del deserto fuori Tripoli, a conferma che Gheddafi non ha più paura di essere ucciso dagli americani. Vicino a lui l'inseparabile Jumma Abdulkher, interprete e consigliere, protagonista di una settimana di dure trattative sull'intervista condotta al Grand Hotel di Tripoli da Marcello Sorgi, divenuto direttore de «La Stampa». Gheddafi ci fa aspettare tanto per testimoniare il ritrovato potere. Il clima internazionale attorno a lui è migliore, si sente in grado di dettare condizioni a tutti su tutto. È la cornice in cui parla all'Europa da pari a pari, offrendo un «patto con l'Africa» a nome del Continente che ha scelto come nuova casa della Libia, come dimostrano le

**MEDIO ORIENTE**  
 Voleva uno Stato binazionale guidato dai palestinesi

**LA FILOSOFIA**  
 Per lui un buon leader è uno che sa cavalcare le onde del mare

carte geografiche che evidenziano Tripoli come capitale africana, cancellando ogni riferimento ad una Lega Araba. Sarà proprio questa sindrome da onnipotenza a tradirlo perché dopo essere riuscito a farsi togliere le sanzioni Onu in cambio della consegna del programma nucleare, riuscendo ad essere legittimato dagli Stati Uniti e incassare miliardi di euro in risarcimenti dall'Italia, non gli basta e nel 2009 va oltre. Prima ricatta con il greggio la Gran Bretagna di Gordon Brown per ottenere la liberazione di Abdelhasset al-Megrahi, l'attentatore di Lockerbie, poi impone dure condizioni ai giganti dell'energia e quindi gestisce i clandestini come una clava verso l'Italia. E senza freni e quando nel febbraio 2011 scoppia la rivolta di Bengasi si sente a tal punto intoccabile da dichiarare di volerla schiacciare nel sangue «uccidendo i topi, andandoli a cercare negli armadi». È stato questo eccesso di sicurezza l'errore che lo ha tradito. Anziché «cavalcare le onde del mare» e trattare con i ribelli ha preferito sfidarli, innescando la rivoluzione che lo ha travolto fino ad ucciderlo nei pressi di Sirte dove era nascosto.